



### Belgio travolto dall'incubo dei pedofili

L'incubo inizia in agosto, con la scoperta della banda Dutroux, che fornisce bimbi al ricco mercato dei pedofili, con sospette coperture istituzionali. E ne ha uccisi sei. Il paese scende in strada: è la Marcia bianca. A fine anno, il Belgio è ancora sotto choc.



### La crisi del tunnel a Gerusalemme Settanta morti

Il 26 settembre a Gerusalemme est esplose la crisi del tunnel. Gli israeliani aprono al pubblico il sotterraneo che costeggia la Spianata delle moschee. I palestinesi scendono in piazza. Violenti scontri per giornate intere. Oltre 70 i morti.



# Fassino: la sfida dell'Europa in primo piano

«Dopo anni di attendismi con il governo dell'Ulivo l'Italia è tornata ad avere un suo profilo in politica estera. Con una scelta di fondo, irrinunciabile: quella dell'Europa». A sostenerlo è Piero Fassino, sottosegretario agli Esteri. Un giro d'orizzonte sui grandi fatti di questo '96: dalla pace nell'ex Jugoslavia alle difficoltà nel dialogo israelo-palestinese al dramma dello Zaire. «Dobbiamo avere una politica estera globale, non è più tempo di deleghe».



UMBERTO DE GIOVANNANGELI

Su quali basi fonda questa valutazione?

Diciamola tutta: la guerra ha impedito che la Jugoslavia conoscesse la transizione democratica che si è avviata dopo l'89-'90 negli altri Paesi dell'Europa centrale. La guerra ha invece consentito alla vecchia nomenclatura, al vecchio sistema di mantenersi al potere. Arrivata la pace, oggi si avvia anche lì la transizione. Naturalmente è una transizione complessa, difficile, esposta a grandi rischi ma è pur sempre una transizione nel segno di una evoluzione democratica.

Il '96 segna anche l'ascesa in Israele di Benjamin Netanyahu. Un colpo per il dialogo israelo-palestinese, sostengono in molti. C'è ancora un futuro per la pace in Medio Oriente e quale ruolo l'Europa può svolgere in proposito?

Ritengo che la strada intrapresa a Madrid prima e poi passata per gli accordi di Oslo e Washington sia irreversibile. Il che non significa che il processo di pace non sia esposto a rischi: quando dico che è irreversibile, dico che non c'è un'altra strada. In Medio Oriente la pace può essere soltanto fondata sul riconoscimento reciproco di due diritti: il diritto d'Israele a vivere in confini certi e sicuri e il diritto dei palestinesi ad avere una patria. Fuori da questa impostazione c'è soltanto l'instabilità, l'arbitrio e il rischio di nuove guerre. Dire irre-

versibile non significa considerare scontata la strada del dialogo. Tutt'altro. Per questo è necessario mettere in campo un'azione molto forte. Ora, non c'è dubbio che il governo Netanyahu è sicuramente meno determinato, meno convinto di quanto non fosse il governo Peres nel perseguire gli accordi di pace: ne consegue che la Comunità internazionale deve avere un ruolo attivo, sia di pressione su Israele perché riprenda quell'attitudine al negoziato che era propria del governo Peres, sia nel favorire il dialogo tra le parti. L'Unione Europea deve esercitare un ruolo molto più attivo di quanto abbia sino ad ora fatto. Non dimentichiamo che l'Ue è il principale contributore in termini finanziari dell'Autonomia palestinese. Oggi assistiamo al paradosso di un'Europa che dal punto di vista economico è il principale sostenitore del processo di pace in Medio Oriente e però dal punto di vista politico ha un ruolo marginale. È tempo che ci sia un ruolo politico che corrisponda pienamente al ruolo economico che l'Europa sta già svolgendo. L'Italia vuole incalzare l'Ue in questo senso, anche perché il Medio Oriente è parte di quel bacino del Mediterraneo che insieme all'integrazione europea e alla proiezione in Europa centrale e sud-orientale, costituisce la terza grande priorità della nostra politica estera.

Il dramma dello Zaire e del milione di profughi allo sbando ha riempito per giorni le prime pagine dei giornali. Poi, il silenzio.

Lo Zaire è una vergogna del mondo moderno. È una vergogna che ci siano ancora milioni di uomini che ogni giorno muoiono di fame e di malattie endemiche ed è una vergogna ancora più grave che l'umanità ricca assista a tutto questo impotente. Anche per questo è necessario che da parte di tutti i Paesi europei, tra cui l'Italia, vi sia un'attenzione nuova e maggiore a ciò che accade in quel tormentato continente. Noi questa scelta, almeno in termini di volontà, l'abbiamo compiuta come testimonia, tra l'altro, il forte impulso dato all'intensificazione delle nostre relazioni con una serie di Paesi africani.

Viviamo in un mondo sempre più interdipendente. Come intende misurarsi l'Italia con questa nuova dimensione dell'agire politico?

Impegnandoci nel perseguire una politica estera «globale», che oltre alle aree geopolitiche a noi più vicine, guardi più lontano sia a quei continenti - l'Asia, l'America Latina, gli Usa - che sono già oggi teatro di una forte presenza delle imprese italiane, sia a quelle aree, come il continente africano, dove è necessario intervenire per ridurre un divario Nord-Sud che assume dimensioni ormai scandalose alla vigilia del Terzo millennio.



Previsioni catastrofiche per il futuro

## Mucca pazza L'epidemia arriverà nel 2005

ALFIO BERNABEI

LONDRA. L'anno della malattia della «mucca pazza» si conclude con tredici vittime inglesi del nuovo morbo e alcuni casi in Francia e in altri paesi. L'ultimo decesso è quello di Vicky Lowther, una ragazza di diciannove anni di Carlisle che è morta due settimane fa a Carlisle, nel nord dell'Inghilterra. Sul piano sanitario gli scienziati hanno ventilato la prospettiva di un'epidemia che potrebbe causare centinaia di morti entro il 2005. Su quello politico spicca la sconfitta del governo di John Major che dopo aver tergiversato e procrastinato su ogni decisione, è stato costretto a riconoscere la gravità e le dimensioni del problema. L'embargo sulla carne inglese rimane in atto. La malattia della «mucca pazza» o Bse (encefalopatia spongiforme bovina) è apparsa d'improvviso in Gran

Bretagna nel 1985. L'accertamento scientifico è avvenuto nel 1986. Gli esperti si sono interrogati dapprima sulle sue origini, poi sulla possibilità di trasmissione ad altri animali, infine su eventuali ripercussioni fra i consumatori di carne bovina. Per dieci anni il governo ha respinto energicamente quest'ultima possibilità, attaccando o deridendo ogni supposizione in merito. All'inizio di quest'anno il ministro della sanità Douglas Hogg ha dovuto capitolare rendendo noto per la prima volta il sospetto scientifico di un legame fra la Bse bovina ed una variante umana simile al morbo CJ (Creutzfeldt-Jakob) che distrugge i tessuti del cervello. È scattato l'allarme e un certo panico. In realtà Germania e Francia avevano già preso provvedimenti per impedire o limitare l'importazio-

ne di carne inglese e di bovini d'allevamento, ma è stata la decisione dell'Unione europea di decretare l'embargo che ha dato enorme rilevanza internazionale al fenomeno. Decine di veterinari ed esperti sono scesi in campo per esaminare i dati raccolti dagli inglesi attraverso un decennio. È una storia intricata con molti misteri e prove incerte. Inizialmente, poiché il morbo umano della CJ, da tempo noto alla scienza, era sembrato connesso in certi paesi al consumo di organi di pecora, in particolare gli occhi, l'apparizione di una malattia molto simile nelle mucche inglesi venne attribuita al fatto che queste erano state nutrite con mangimi ottenuti da scarti di altri animali, incluso pecore. Si pensò che la semplice messa al bando di tali mangimi fosse sufficiente a risolvere il problema. Il governo agì in questo senso e procedette all'abbattimento e la distruzione delle carcasse dei capi colpiti. Nel novembre del 1990, quattro anni dopo l'accertamento ufficiale della malattia, venne reso noto che erano state uccise 21.000 mucche. Nel dicembre dello stesso anno però ci fu uno sviluppo preoccupante. Nello zoo di Londra morì una giovane antilope di cause simili alla Bse. Poiché la madre era pure morta della stessa malattia quindici mesi prima, le indagini dovettero essere allargate non solo alla trasmissione fra specie diverse, ma anche alla possibile natura ereditaria del morbo. Cominciò a delinearsi uno scenario drammatico: o il governo riusciva a prendere provvedimenti veramente drastici per bloccare e debellare la Bse fra i bovini o si correva il rischio di una contaminazione ben più vasta, forse anche agli esseri umani. È stata l'escalation in questo senso che quest'anno ha provocato provvedimenti intergovernativi di vario genere e vivissima ansia nel mondo intero. All'inizio del 1996 si sono contati tre o quattro decessi dovuti alla nuova variante del morbo CJ, variante posta in relazione al consumo di carne bovina infetta dalla Bse. Ha destato impressione l'età delle vittime, molto giovani, nel giro, per così dire, degli hamburger. In marzo i supermercati inglesi hanno tolto dalle scansioni la carne. La maggior parte delle 30.000 scuole dove c'è la refezione hanno abolito la carne di bue. A Bruxelles i ministri dell'agricoltura non si sono limitati ad ordinare l'embargo di carni inglesi, ma hanno chiesto all'Inghilterra di applicare provvedimenti interni estremamente drastici, incluso l'abbattimento di milioni di capi. Ma rimane l'impressione che esattamente a dieci anni di distanza dal giorno in cui la malattia venne ufficialmente riconosciuta, il governo inglese si è mostrato impreparato, riluttante ed anche irresponsabile.

A febbraio finisce l'assedio di Sarajevo per Croazia, Bosnia e Serbia la stabilità è ancora lontana

## Un anno di «pace fredda» in ex Jugoslavia

NOSTRO SERVIZIO

SARAJEVO. La «pace fredda» instaurata un anno fa in Bosnia dall'accordo di Dayton ha portato aspettative e speranze alla popolazione stremata dal lungo conflitto, ma i problemi lasciati irrisolti, ad un anno di distanza, marchiano comunque con il segno dell'incertezza il futuro del paese. E se tutti sono contenti che non si combatta più, giovani ed anziani hanno sempre meno fiducia nel futuro.

L'intesa che la diplomazia statunitense ha strappato alle parti in guerra, se ha fermato le armi, non è però riuscita ad assicurare una vera riconciliazione e tanto meno una riunificazione. La Bosnia resta prigioniera della divisione in tre campi, serbo, musulmano e croato. E a dominare sono i partiti nazionalisti, usciti vincitori dalle elezioni politiche di settembre. In molte zone delle due entità che compongono la Bosnia-Erzego-

vina (la Federazione croato-musulmana e la Repubblica Srpska) la pulizia etnica in realtà continua e la libertà di movimento e il diritto dei profughi a tornare a casa non sono assicurati. Intanto, la maggior parte dei criminali di guerra che il tribunale internazionale dell'Aja vorrebbe processare sono ancora a piede libero e la ricostruzione è ostacolata dalla fragilità delle istituzioni politiche, oltre che dai problemi economici.

Mostar è un esempio emblematico dei rapporti di forza in atto. La città, tuttora divisa in due settori, ha un sindaco croato, un vicesindaco musulmano e, fino ad oggi, un amministratore dell'Unione europea. Ma sul palazzo comunale sventola ancora la bandiera dell'Herzeg-Bosna, l'autoproclamata repubblica croata che secondo l'accordo di Dayton avrebbe dovuto essere smantellata lo scorso agosto. E decine di famiglie



musulmane sono state cacciate dalle loro case a Mostar ovest, spesso con la diretta partecipazione delle forze dell'ordine croato-bosniache.

I tentativi dei profughi di tornare nelle loro case, soprattutto se da parte di musulmani in zone serbe e croate, sono spesso ostacolati e ci sono anche stati scontri armati. Secondo l'Unhcr, i rifugiati rientrati in Bosnia sono circa 200mila su una cifra complessiva di due milioni e mezzo. E quei 200mila ci sono riusciti quasi sempre perché rientravano in zone dove la loro etnia è maggioritaria.

Quanto ad un altro punto chiave dell'accordo di Dayton, le istituzioni comuni, la cosa più lieve che si può dire è che stentano a decollare. La Bosnia si è dotata di una presidenza collegiale composta da un musulmano, un serbo e un croato, ma non ha ancora un governo, perché le sedute del parlamento vengono regolarmente boicottate dalla parte ser-

ba. Per Brko, la città contesa al nord che ora è sotto il controllo della Repubblica Srpska, molti confidano nelle elezioni municipali del giugno '97, ma intanto il suo futuro resta incerto. Ci sarà un arbitrato internazionale in febbraio.

A Sarajevo, infine, i segni della pace sono tangibili e la sicurezza è garantita dalla presenza dei militari della Nato (tra cui circa 1.800 italiani) anche se nei palazzi del potere cova ancora la fiamma del nazionalismo. Però la vita non è facile. Sono ormai accessibili merci d'ogni tipo, ma il potere d'acquisto è molto basso e il tasso di disoccupazione sfiora il 90%. I servizi essenziali ci sono, ma non sempre. Da due giorni, ad esempio, il gas per il riscaldamento c'è solo per poche ore al giorno, con una temperatura che arriva anche a 15 gradi sotto zero. E molti temono la data del giugno '98, quando la Forza multinazionale si ritirerà.